

Domenica 1ª del Tempo di Avvento – 1 dicembre 2013

Tra memoria e desiderio

Isaia 2, 1-5

Il Signore unisce tutti i popoli nella pace eterna del suo Regno

Romani 13, 11-14a

La nostra salvezza è più vicina

Matteo 24, 37-44

Vegliate, per essere pronti al suo arrivo

1. INTRODUZIONE AL TEMPO LITURGICO E ALLE LETTURE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)



Oggi inizia il nuovo anno liturgico con il «tempo forte» dell'Avvento che ci invita a riflettere sulla venuta di Gesù Cristo. Propriamente l'Avvento non è una preparazione al Natale, ma una contemplazione della seconda venuta di Gesù alla fine del mondo come compimento della prima, avvenuta con l'incarnazione. L'Avvento, infatti, fluttua tra questi due appuntamenti con il Cristo di cui uno già sperimentato e l'altro atteso: il termine stesso, filologicamente, deriva dal latino ad *venio/vengo*, da cui «*Adventus Domini/la venuta del Signore*». Nella prima venuta il *Dabàr/Lògos* si è fatto fragilità, assumendo la pienezza dell'umanità nel grembo di Maria: Dio ha relativizzato la divinità condizionandosi al passo degli uomini e delle donne. Nella seconda venuta, alla «*fine del mondo*», Cristo ritornerà di nuovo *visibilmente* sulla terra, non più per incarnarsi, ma per liberare l'umanità intera da ogni condizionamento e raccogliere l'eredità della sua prima venuta, l'incarnazione: ricapitolare in sé tutto il creato, terrestre e celeste (cf Ef 1,10). Noi viviamo nei penultimi tempi che precedono questo appuntamento, verso il quale camminiamo.

L'Avvento si estende per quattro settimane in cui prevale il *colore liturgico viola*, riservato ai tempi di attesa (Avvento e Quaresima) e di dolore (morte), tranne la 3ª domenica, detta Domenica *Gaudete/Rallegratevi* (dalla prima parola dell'antifona d'ingresso) in cui anticamente si interrompeva il digiuno di Avvento, simile a quello di Quaresima, per l'imminente *Dies natalis Domini/il Natale del Signore* e si indossavano i paramenti liturgici di colore rosa. Si fa festa a metà percorso e l'attesa ormai rotola verso la fine. Durante il periodo di *Avvento* non si canta né si recita il *Gloria a Dio nell'alto dei cieli*, che ha una struttura innica e gioiosa, mentre si mantiene il canto dell'*Alleluia*, come speranza aperta al futuro.

Invochiamo come maestro delle nostre anime lo Spirito Santo, che veglia sull'Avvento di Cristo, affinché ci dia la sapienza dell'ascolto e il *ministero della veglia* per entrare nel sacramento dell'Eucaristia, là dove ci fa conoscere il volto di Dio nel volto dei fratelli e delle sorelle. Abbiamo concluso l'anno liturgico-C con l'invito alla vigilanza, apriamo il nuovo anno con il medesimo invito perché l'Eucaristia è il sacramento dell'attesa che nutre l'Avvento prima del Natale e ci apre all'incontro con il Cristo giudice, quando ritornerà nell'Avvento finale della fine dei tempi per prendere possesso del suo Regno *preparato fin dalla creazione del mondo* (cf Mt 25,34)

Prima lettura

Il brano di Isaia di oggi è un piccolo poema composto da un titolo (v. 1), aggiunto in epoca posteriore, dall'oracolo propriamente detto (vv. 2-4) e da un versetto (v. 5) che fa da cerniera con il brano successivo (vv. 6-21). L'oracolo contiene molti temi: il tempio elevato sulla cima dei monti che contrasta e annulla l'innalzamento della torre di Babele (cf Gen 11,1-9) e le «alture dei monti» consacrati all'idolatria (cf Os 4,13). Il 2° tema è la convocazione universale dei popoli per una comune liturgia all'unico Signore. Ogni ebreo, al tempo del profeta, doveva compiere

annualmente tre pellegrinaggi a Gerusalemme (cf Es 23,17; 34,23), come anticipo dell'ultimo pellegrinaggio che coinvolgerà tutta l'umanità alla fine della Storia per formare un solo popolo, una sola lingua, una sola lode, davanti a un solo Dio e Padre. Il 3° tema è la pace universale come frutto dell'ascolto e della comunione, con la conseguenza che scomparirà non solo la guerra, ma anche la mentalità (l'arte) di guerra. Tutto è centrato sull'ascolto della Parola come fondamento della conoscenza e dell'unità.

Salmo responsoriale

Salmo di pellegrinaggio, il Sal 122/121 è cantato dai pellegrini al loro ingresso in Gerusalemme che salutano come trono della gloria di Dio. Essi augurano «shalòm – pace» alla «città della pace Jerushallàim» e a quanti l'amano. (cf Sal 74/73,3). L'amore per la santa città di Dio è proprio del popolo d'Israele che, ovunque sia disperso, porta nel cuore il Nome e il ricordo della santa Gerusalemme (cf Sal 137/136,5). La tradizione giudaica insegna che questo salmo sarà cantato per la costruzione del terzo tempio, inaugurato dal Messia. È evidente la scelta odierna di questo salmo per la simbologia della Gerusalemme terrena, immagine di quella celeste, la città del Regno illuminata da Dio e dall'Agnello (cf Ap 21,23).

Seconda lettura

Tra il 57 e il 58, da Corinto, Paolo scrive la lettera ai Romani, che è la più dottrinale e la più importante tra tutti i suoi scritti. Il tema di fondo è il rifiuto dei mezzi di salvezza offerti dalla *Toràh*, basati sullo sforzo umano (opere), a favore della promessa dello Spirito di Dio come unico mezzo efficace di salvezza. Abolito il culto del tempio, ormai superato, non resta che il culto spirituale dell'etica come testimonianza di risurrezione (cf Rm 12,1-2). L'impegno etico e la qualità morale della vita sono il vero culto spirituale che si deve innalzare a Dio. Nel brano di oggi, Paolo fa una sintesi della sua dottrina: tutta la vita è un costante passaggio dalla notte al giorno. Il tempo della Storia è un cammino verso la pienezza inaugurata dalla venuta del Signore. Le immagini usate da Paolo sono tutte tratte dal mondo biblico. L'Eucaristia è l'abito nuziale che ci introduce nel tempo di Dio che è l'eternità.

Vangelo

Il brano del vangelo di oggi raccoglie materiale sparso e vario sulla caduta di Gerusalemme o sulla fine del mondo, qui riunito fuori da ogni contesto: sono frasi a sé messe insieme attorno al tema della «catastrofe». La domanda è: quali saranno i segni che anticiperanno la fine del mondo? Matteo risponde con tre parabole: il fico che annuncia la primavera (cf Mt 24,32-35); il diluvio di Noè che annuncia la distruzione dell'umanità (cf Mt 24,36-41) e il padrone di casa vittima di un ladro, con cui annuncia l'imprevedibilità (cf Mt 24,42-44). Il brano di oggi riporta solo le ultime due parabole come descrizione dell'imminente fine di Gerusalemme, a sua volta premessa della fine del mondo. Come il diluvio salvò alcuni (otto persone in tutto; cf 1Pt 3,20) e condannò tutti gli altri, così il giorno del Signore farà una cernita tra l'uno e l'altro a seconda delle proprie disposizioni. Allo stesso modo, come il padrone è preso alla sprovvista dal ladro, così il giorno arriverà senza preavviso. Da qui l'esigenza della vigilanza come categoria caratterizzante di chi attende il Signore che viene. L'Eucaristia è «il luogo» della nostra attesa e il segno per eccellenza che anticipa il nostro incontro finale sul monte del Signore da cui scende il Cristo crocifisso e risorto.

2. COMMENTO AL VANGELO

(di p. Alberto Maggi, osm – trascrizione da conversazione – www.studibiblici.it)



Per cercare di comprendere il brano del vangelo che la liturgia ci presenta in questa prima domenica di Avvento, dobbiamo inserirlo nel contesto, quindi andare indietro di qualche versetto. Allora iniziamo dal versetto 33 del capitolo 24 del vangelo di Matteo.

Scrivono l'evangelista: **“Così anche voi...”**, dice Gesù, **“...quando vedrete tutte queste cose sappiate che egli è vicino alle porte”**

Gesù ha annunciato la distruzione di Gerusalemme e, con la distruzione di del tempio di Gerusalemme, sede dell'istituzione religiosa giudaica, inizia il tempo in cui il Regno di Dio cessa di essere appannaggio esclusivo del popolo di Israele, ma viene esteso a tutta l'umanità. Quindi Gesù non vede come una

sventura, ma come l'eliminazione di quello che era un impedimento per il disegno di Dio sopra tutti i popoli. Dio non può essere accaparrato da qualcuno, da una nazione, da una religione. L'amore di Dio è universale, quindi la fine del Regno di Israele, per Gesù, coincide con l'inizio del Regno di Dio.

E Gesù aveva assicurato: **"In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo accada"**, infatti la generazione alla quale Gesù si rivolge assisterà nell'anno 70 all'invasione da parte dei romani e la distruzione del tempio di Gerusalemme. E Gesù assicura: **"Il cielo e la terra..."**, un modo per dire tutto quanto, **"...passeranno, ma le mie parole non passeranno"**.

Allora Gesù garantisce che quello che aveva detto alla fine del discorso della montagna, assicurando che affinché non passassero il cielo e la terra, non passerà dalla legge neppure uno iota, un segno, senza che tutto sia compiuto, e indicava che le promesse riguardanti il Regno di Dio si sarebbero sicuramente compiute.

E, a questo punto, Gesù afferma: **"Quanto a quel giorno e a quell'ora..."**, e qui sta parlando della fine individuale, non dell'ora di Gerusalemme, **"...nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre"**. Per ogni generazione che passa c'è una fine del tempo, ma questo lo sa soltanto il Padre.

E qui Gesù inserisce l'esempio dei tempi di Noè, non per un rimprovero ai contemporanei di Gesù, quando dice: **"Come furono i giorni di Noè così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito ..."**, Gesù non sta rimproverando di questi atteggiamenti, ma vuole dire che, tutti presi dalla ordinarietà della vita, non si sono accorti di quello che stava per accadere. Quindi le azioni della normalità, della routine quotidiana, rischiano di non far accorgere della straordinarietà di quello che sta accadendo.

Allora dice Gesù: **"Due uomini saranno nel campo: uno sarà ..."**, il verbo usato qui significa *"accogliere"*, come quando l'angelo dice a Giuseppe di non temere di accogliere Maria come sua sposa. Quindi uno **"sarà accolto"**, per dargli salvezza, **"e l'altro lasciato"**, e così anche le donne.

Cosa vuol dire Gesù? L'arca costruita da Noè non ha accolto tutti, ma solo chi si è accorto del disastro imminente. Ugualmente il Regno di Dio è una proposta di salvezza per tutti, ma non è di tutti perché entrare nel Regno è frutto di una libera scelta a favore della beatitudine della povertà. Gesù aveva detto in questo vangelo: **"Beati i poveri per lo Spirito perché di questi è il Regno dei Cieli"**. Quanti la scelgono vengono accolti e quanti non la scelgono invece vengono lasciati.

E Gesù continua dicendo: **"Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà"**. Questo invito alla vigilanza verrà poi ripetuto tra poco nel momento drammatico del Getsemani. La venuta del Signore viene quindi associata alla vigilanza e indica che questo è il momento della persecuzione, dell'uccisione dei suoi.

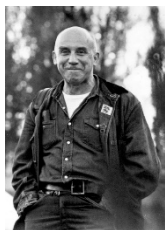
Per questo Gesù alle Beatitudini, alla prima beatitudine, quella che permette la realizzazione del Regno di Dio, aveva associato l'ultima beatitudine, la persecuzione che si scatena.

Allora Gesù invita a non rimanere impreparati di fronte a questo. E dice: **"Questo invece considerate. Se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro veglierebbe e non si lascerebbe perforare la casa. Perciò anche voi state pronti perché nell'ora che non immaginate viene il Figlio dell'uomo"**.

Il seguace di Gesù sa che in quanto costruttore di pace per gli altri, la propria pace è sempre precaria e, in ogni momento si può scatenare improvvisa la persecuzione, che sarà tanto più violenta quanto inaspettata è la sua provenienza. Gesù aveva detto che **il fratello consegnerà a morte il fratello, il padre il proprio figlio**.

Quindi l'invito di Gesù è un invito a rinnovare la scelta per il Regno di Dio, tenendo presente che questa scelta comporta la persecuzione, ma con l'assicurazione che il Dio di Gesù, il Padre, sta sempre a fianco dei perseguitati e mai di chi perseguita.

3. RISONANZE



San Bernardo torna frequentemente sull'idea dei "tre Avventi" di Cristo. (...). Il primo Avvento è quello nel quale Egli viene a cercare e a salvare ciò che era perduto. Il terzo è quello nel quale Egli viene per trarci a Sé. Il primo è una promessa; il terzo è il suo adempimento. (...) I "tre Avventi" di Cristo sono la realizzazione completa della *Pascha Christi* [Pasqua di Cristo]. Ma Finora abbiamo parlato esplicitamente soltanto del primo e del terzo. Il secondo è, in un certo senso, il più importante per noi. Il "secondo Avvento" - per mezzo del quale Cristo è presente adesso nelle nostre anime - dipende dal nostro attuale riconoscimento della sua *Pascha*, o *transitus* [passaggio], il passaggio di Cristo attraverso il mondo, attraverso le nostre stesse vite. Meditando l'Avvento passato e l'Avvento futuro impariamo a riconoscere l'Avvento presente, che si situa in ogni momento della nostra vita di pellegrini terreni. Raggiungiamo la consapevolezza del fatto che ogni momento del tempo è un momento di giudizio, che Cristo sta passando e che noi siamo giudicati dalla maggiore o minore coscienza di questo suo passaggio. Se ci uniamo a lui e ci mettiamo in cammino, con Lui, verso il suo regno, il giudizio diventa salvezza per noi. Ma se lo trascuriamo e se lo lasciamo andare oltre la nostra indifferenza diventa la nostra condanna. La meditazione del primo Avvento ci dà la speranza nella promessa che ci è stata fatta (Thomas Merton, *Stagioni Liturgiche*, pp.73-75)

In realtà è in ogni momento che si adempie il nostro destino – o che si colloca nell'eternità –, perché è in ogni momento che l'uomo si trova di fronte a Dio, nella misura in cui ne prende coscienza. Si può quindi dire che l'escatologia fonda la concezione matteana della morale, perché è a partire dalla radicalità della presenza definitiva del Cristo nella gloria del Padre che viene assunta ogni opzione negli atti e nelle parole della vita quotidiana. L'esigenza del discorso della montagna appariva già come quella di rendere possibile l'adempimento della giustizia: in Gesù, re delle genti, appare la dimensione totale di questo adempimento – quello della legge e dei profeti (5, 17; cf. 7, 12) – che come un fermento lievita già tutta la pasta umana. La minima delle azioni dice ormai riferimento al giudizio finale, nel quale l'amore di Dio e quello del fratello non formano più che un solo e unico comandamento (cf. 22, 38-40): quello della sottomissione assoluta, con il Figlio, alla volontà del Padre (cf. 12, 50; 20, 23; 24, 36). Si comprende allora perché Gesù non risponde alla domanda sulla data della fine del mondo. Volere conoscerla è tentare di sfuggire all'incontro del Signore e di garantirsi contro di lui cercando delle sicurezze umane. Questo momento dell'incontro, d'altronde, è diverso per ogni uomo, perché è quello in cui ciascuno prende coscienza – e può essere in ogni istante – che viene posto in presenza di Dio. (...) È di fronte al Padre, in Gesù risuscitato, il Cristo in gloria, re delle genti – faccia a faccia che continuamente si verifica, in ogni avvenimento interpellatore o davanti ad ogni persona (cf. 25, 40: «il più piccolo tra questi miei fratelli») – che Matteo comprende la morale cristiana: è dalla fine che ognuno dei nostri atti assume il suo peso e la sua verità, cioè la sua realtà cristologica ed ecclesiale. In questo senso, si può cogliere la portata dell'appello di Gesù alla vigilanza: situazione di attesa attiva e di impegno (J. Rademakers, *Lettura pastorale del vangelo di Matteo*, 315).

"Quel giorno", giorno di giudizio, viene anche per tutta la chiesa quando il Signore la chiamerà a rendere conto del modo in cui essa lo ha servito nella società del benessere e fra i popoli sottosviluppati, dove si muore di fame. Anche la cristianità, come la chiesa ecumenica, chiesa universale, se pensa la suo prestigio, alla sua posizione di potenza fra le forze politiche che governano i popoli, e non diventa la Chiesa degli umili, degli affamati, di quelli che sono nudi e infermi (...) anch'essa, la chiesa di cui noi tutti siamo parte, e parte responsabile, ha il cuore aggravato dalle ansiose sollecitudini finanziarie e politiche di questa vita e non conosce il senso del tempo presente che, dopo la risurrezione e l'ascensione del Cristo, è tutto tempo d'Avvento, e non soltanto per quattro settimane l'anno, è tempo di attesa del giorno del Signore. Non è un tempo vuoto, vano, come sembra dal nostro modo di vivere, ma gravido di senso perché in esso Dio è venuto e viene a noi con la sua salvezza. (V. Vinay, *Comm. ai Vangeli*, p.91)



La tesi storica e politica... sostenuta... era... “la tesi di Isaia”. La tesi cioè che sostiene che la storia è entrata - in questa età atomica, spaziale, ecologica, demografica - nella sua fase in certo senso finale: la fase, cioè, radicalmente nuova della storia nella quale il genere umano è posto ogni giorno più davanti alla scelta apocalittica finale: o la pace millenaria, con la conseguenza del disarmo generale e completo e della liberazione dei popoli da ogni tipo di oppressione e di alienazione che essa inevitabilmente comporta, o la distruzione non solo del genere umano, ma dello stesso pianeta.

Cioè: o la scelta di Isaia (2,1-4) della convergenza dei popoli verso il monte di Dio, della loro unità, della eliminazione della guerra e del mutamento delle armi in aratri e delle spade in falci (è la scelta di Nazareth, Lc 4; è la scelta del “millennio” dell’*Apocalisse* 20,1 sgg.), o la distruzione apocalittica della terra ed in certo senso del cosmo. La storia ha un senso... essa ha una direzione; essa va, come un fiume, verso una foce, va, come una nave, verso una terra promessa; c’è una stella polare - un punto omega - che orienta in certo senso in modo irresistibile ed irreversibile, nonostante venti e maree, nonostante le anse del fiume, la navigazione storica dei popoli: questa foce, questo porto, questo traguardo, questa frontiera, questa stella orientatrice, questo punto omega, sono costituiti appunto dalla nostra età storica finale (della pace universale, dell’unità e della promozione dei popoli) verso la quale inevitabilmente (in certo senso) sono in movimento, convergono i popoli di tutta la terra...

I popoli sono in movimento, convergono, verso il “monte di Isaia” ove si unificano, si pacificano, si elevano: verso l’edificazione di un’*Ara Pacis* nuova destinata a definire, a specificare, questa età finale della storia del mondo... Convergere verso il “Monte Sion”; non fare più la guerra e “trasformare le armi in aratri e le spade in falci”: questa è coesistenza pacifica! ... Far convergere gli Stati - le città, i popoli - di tutti i continenti per raggiungere rapidamente la coesistenza pacifica e per trasformare, perciò, in modo qualitativo, la civiltà del mondo! *Spes contra spem!*

(Giorgio La Pira, dal *Discorso al Congresso del Consiglio Mondiale della pace*, Budapest, 1971)

[...] *E un astronomo disse:*

Maestro, che sai dirci del Tempo?

Ed egli rispose:

Voi vorreste misurare il tempo, che è smisurato e immisurabile.

Vorreste conformare la vostra condotta,

e perfino guidare il corso dello spirito,

secondo le ore e le stagioni.

Vorreste fare del tempo una corrente

sulle cui rive sedervi a guardarla fluire.

Eppure ciò che in voi è senza tempo,

sa che la vita è senza tempo.

E sa che ieri e domani non sono che il ricordo ed il sogno dell’oggi.

E che quello che in voi medita

e canta vive tuttora nei confini di quel primo momento

che seminò le stelle nello spazio.

Chi di voi non avverte che il suo potere d’amare è senza limiti?

Eppure chi non sente che questo stesso amore, sebbene illimitato,

è racchiuso nel centro del suo essere,

e che non muove da pensiero d’amore verso pensiero d’amore,

né da fatti d’amore verso altri fatti d’amore?

E non è il tempo, come è anche l’amore, indiviso ed immoto?

Ma se dovete nella vostra mente scandire il tempo in stagioni,

lasciate che ogni stagione cinga tutte le altre,

E che l’oggi abbracci il passato col ricordo, ed il futuro col desiderio.

(Da KAHLIL GIBRAN, *Il profeta*)